

## **Conferenza Nazionale Uepe 2007**

### **Interventi dell'Ordine Nazionale degli Assistenti Sociali**

***“Le misure alternative alla detenzione tra proposte di riforma e istanze di sicurezza: Il contributo del Servizio Sociale”, di Franca Dente, Vicepresidente Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali***

Oggi con la Conferenza su “Le misure alternative alla detenzione tra proposte di riforma e istanze di sicurezza: Il contributo del Servizio Sociale” il Cnoas ha voluto raccogliere tutti i soggetti che a vario titolo sono coinvolti nella organizzazione e gestione dell’area dell’esecuzione penale esterna, per offrire un’occasione di dibattito su un tema - quello dell’inserimento della Polizia Penitenziaria nel controllo delle persone ammesse alle misure alternative - sul quale, negli ultimi sei mesi, molto si è parlato, scritto e discusso con una polarizzazione su due posizioni, quella dei favorevoli e quella dei contrari che, ci sembra, non riescano a fare passi avanti per superare tale polarizzazione.

Abbiamo, quindi, ritenuto utile rendere possibile un confronto fra tali contrapposti punti di vista, augurandoci che l’iniziativa odierna possa rappresentare l’avvio di un processo di riflessione che includa tutte le voci e che possa concludersi con l’individuazione di alcuni elementi di condivisione, sulla cui base elaborare un progetto comune.

Fra queste diverse voci c’è anche quella dell’Ordine professionale degli assistenti sociali che, se lascia ad altri più autorevoli e competenti esperti i ragionamenti sulla legittimità dell’uso di un decreto ministeriale per modificare disposizioni di legge e sulla legittimazione normativa di un ruolo esterno della polizia penitenziaria, intende analizzare e “monitorare” il processo di cambiamento che si prefigura, per verificarne la ricaduta sull’operatività degli assistenti sociali che in tale processo, da più di trenta anni, rivestono un ruolo centrale.

La principale preoccupazione dell’Ordine, cioè dell’ente cui compete esponenzialmente il compito di tutela della professione, è che i cambiamenti che si ipotizzano possano incidere in senso potenzialmente negativo sul mandato professionale degli assistenti sociali del settore penale.

Certamente per poter valutare tale processo dobbiamo considerare tutti i vari aspetti della complessa questione della gestione delle misure alternative, sia come strumento di inclusione sociale, sia come elemento di ricostruzione del tessuto comunitario, vulnerato dal reato, in un’ottica che sia di rafforzamento della sicurezza dei contesti di vita dei cittadini.

Come molti dei soggetti coinvolti in questo dibattito hanno sostenuto e sostengono anche l’Ordine Nazionale ha maggiormente incentrato la sua attenzione alla misura alternativa dell’Affidamento in prova al Servizio Sociale.

*In sintesi le ragioni che sottostanno a tale preoccupazione sono:*

- La ratio che è stata alla base della previsione normativa che ha introdotto l’affidamento, ruotava attorno all’idea che si potesse coniugare un percorso di reintegrazione sociale della persona condannata, alla garanzia di un controllo efficace di tale percorso, mediante un “trattamento” che non fosse meramente custodialistico, ma attuato in un ambito comunitario e svolto secondo la competenza professionale del servizio sociale. In altri termini, il legislatore ha individuato nella professione di assistente sociale l’elemento caratterizzante della misura stessa, che viene applicata sul presupposto che il trattamento relativo sia svolto secondo la competenza e la metodologia di intervento dell’assistente sociale. Partendo dal presupposto che il soggetto affidato abbia un interesse primario ad impegnarsi nella partecipazione al programma stilato al momento della concessione della misura, in funzione della sua risocializzazione, si ritiene che anche il controllo sull’aderenza alle prescrizioni sia in grado di assumere un significato “positivo” all’interno della struttura complessiva dell’affidamento in prova. In quest’ottica, l’approccio professionale dell’assistente sociale viene individuato come lo strumento più adeguato per l’instaurazione di un rapporto in cui il controllo presenta delle caratteristiche di

specificità e differenza rispetto alle forme di controllo tipiche del custodialismo, in quanto: si svolge comunque secondo metodi, tecniche e finalità che fanno riferimento ad un rapporto duale operatore-utente, i cui elementi fondanti sono la fiducia e la responsabilità di ciascuno dei soggetti della relazione. In tale ottica il controllo si realizza come verifica non unilaterale, ma relazionale del percorso complessivo del soggetto.

- I positivi risultati ottenuti dal servizio sociale penitenziario nella gestione della misura dell'affidamento, oltre che su un metodo di intervento centrato sulla responsabilizzazione del condannato e sulla richiesta di una sua partecipazione attiva al programma di trattamento, di cui si controllano le modalità di svolgimento (controllo del processo), si sono basati sin dall'inizio su un tipo di organizzazione e di politica del servizio rispondente al principio, fatto proprio dalla legge di riforma penitenziaria, di "territorializzazione della pena", cioè l'idea che i comportamenti devianti devono trovare soluzione e prevenzione in quello stesso ambiente in cui si sono manifestati, con la riappropriazione della gestione dei problemi della devianza, anche di quella con rilevanza penale, da parte della comunità. Su questa base, con la scelta di dislocare gli, allora, Centri di Servizio Sociale per Adulti in tutto il territorio nazionale, come unità amministrative autonome e distinte dagli istituti penitenziari, il legislatore volle affermare che queste strutture dovevano porsi in una logica di integrazione con il territorio, per rendere possibile anche l'attuazione del principio di territorializzazione della pena.
- Il servizio sociale, ha impostato la propria pratica di intervento sull'attivazione della metodologia del lavoro di rete, sia per gli interventi rivolti al caso singolo, sia con una Politica del Servizio mirante all'inserimento dell'UEPE nel tessuto sociale circostante, mediante la creazione di una rete il più possibile ampia attraverso contatti formali con gli altri servizi e le altre agenzie del territorio (Protocolli d'intesa, Convenzioni, Co-progettazione su tematiche specifiche) e costruire un tessuto sociale accogliente, attrezzato e meglio rispondere agli obiettivi non solo di reinserimento del condannato ma anche di prevenzione primaria.
- Allo stato attuale, la realtà organizzativa e le pratiche professionali del servizio sociale della Giustizia, consentono di dire che gli UEPE sono oggi, non solo diffusamente presenti nel territorio, ma operano in stretta collaborazione e coordinamento con gli attori istituzionali e non, e con le altre agenzie che si occupano della sicurezza dei territori di vita dei cittadini. Gli UEPE siedono ai tavoli tecnici che elaborano i Piani di Zona, vengono chiamati a far parte dei tavoli promossi dalle Prefetture per le questioni inerenti la sicurezza, hanno costanti rapporti di collaborazione con le agenzie della società civile (volontariato, cooperazione sociale, privato no profit) il cui impegno nelle politiche sociali e nel penitenziario ha acquisito un peso, anche normativo, centrale.
- Le ipotesi di inserimento della polizia penitenziaria, sia nella prospettiva di collocazione all'interno degli UEPE, sia nella prefigurazione di un impiego a livello dei PRAP o dei Tribunali di Sorveglianza, potrebbero determinare uno snaturamento della misura dell'affidamento. Tali misure potrebbero subire una radicale trasformazione nel loro nucleo fondante, con una separazione fra le due funzioni quella di sostegno alla persona in esecuzione penale (assistente sociale) e quella di controllo dell'andamento del percorso della misura (polizia penitenziaria), introducendo, in tal modo, potenziali ma, facilmente prefigurabili, aspetti di ulteriore complessità organizzativa e gestionale, ma anche elementi di conflittualità nella gestione della misura stessa fra l'operatore sociale e le sue specifiche modalità di intervento e le funzioni di controllo esercitate, con modalità più fiscali e custodialistiche, dalla polizia penitenziaria. Ciò influirebbe negativamente sia sul piano della qualità, sia su quello dell'efficacia del sistema della gestione dell'affidamento.

## **I fattori di criticità**

- È, tuttavia, necessario analizzare anche alcuni dei fattori che hanno determinato una condizione di crisi nel sistema penitenziario e, in particolare, nell'area penale esterna, e che rischiano di

vanificare, in buona misura, i risultati conseguiti dal più generale sistema delle misure alternative alla detenzione:

- La esponenziale crescita numerica e qualitativa delle misure alternative. Oggi siamo di fronte ad una situazione in cui l'universo penitenziario è articolato in due distinti, e quasi equivalenti, quanto a consistenza numerica, settori di esecuzione della pena: il sistema carcere con la pena detentiva e il trattamento intra-murario, e il sistema delle alternative alla detenzione. Ma, a ciò non è corrisposta, né una risistemazione normativa, né soprattutto una più equa distribuzione di risorse finanziarie, strumentali e umane fra i due settori.
- La sostanziale modifica della natura delle misure alternative, a causa del succedersi, nel corso degli anni, di provvedimenti legislativi che hanno trasformato, in particolare l'affidamento in prova al servizio sociale, in una misura estremamente complessa, di difficile gestione, potendo esservi ammessi soggetti dalla storia delinquenziale anche lunga o condannati per reati la cui "natura" spesso configura situazioni che rendono particolarmente difficile l'intervento professionale dell'assistente sociale (ad esempio i reati dei cosiddetti colletti bianchi, soprattutto quelli di tipo finanziario, quelli connessi alla pedofilia, o anche alla criminalità organizzata di tipo mafioso), o soggetti inseriti in complesse situazioni ambientali, in cui è molto estesa la criminalità organizzata. È facilmente intuibile, che si è determinato un aggravamento dei compiti del servizio sociale.
- Il cambiamento avvenuto nell'opinione pubblica, a causa dell'allarme sociale prodotto dalla microcriminalità, dalla trasformazione delle nostre comunità di vita sempre più multiculturali con la paura dello "straniero", che fanno aumentare l'insicurezza sociale. Le richieste sembrano sempre più rivolte ad obiettivi di esclusivo contenimento e controllo, da effettuarsi con strumenti idonei, anche ricorrendo a controlli elettronici. Soprattutto nelle grandi città, sempre più sembra farsi strada la cosiddetta "tolleranza zero".
- La minore presenza di dirigenti di S.S. anche nel DAP, ufficio di esecuzione penale esterna, che ostacola di fatto la comprensione di tali ragioni.
- Lo scarso investimento su politiche di prevenzione e di interventi sociale.

### **Una valutazione sui risultati**

A fronte di queste considerazioni, vanno opportunamente presi in esame i dati sui risultati dell'affidamento, per comprendere se le ipotesi di riforma hanno un fondamento e motivazioni oggettive che rendano necessario il cambiamento organizzativo.

Tre gli aspetti di fondamentale interesse per la valutazione, in termini di efficacia con particolare riguardo anche al rapporto misure/assistenti sociali, della misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale: il numero, le revoche, le recidive.

I risultati sono positivi, sia per quanto attiene la percentuale di revoche (6,06% dati rilevati dal sito del Ministero della Giustizia), sia per la recidiva (19% anni successivi 1998 sino a 2005). Tutto questo nonostante la crescita delle misure alternative sia stata costante ed esponenziale: in particolare, dal 1991, anno in cui le misure alternative erano complessivamente inferiori a 5.000, se ne è avuta la decuplicazione, avendo raggiunto quasi quota 50.000 nel 2005 e precisamente:

I dati statistici che ormai tutti conosciamo costituiscano, quindi, una dimostrazione dell'efficacia dell'intervento professionale del Servizio Sociale nell'affidamento in prova al Servizio Sociale e del sostanziale buon funzionamento del sistema penitenziario.

Quindi, la valutazione di tali dati consente di concludere che il sistema di implementazione della misura dell'affidamento, imperniato sulle modalità operative del servizio sociale, ha complessivamente funzionato nel raggiungimento del duplice obiettivo di rafforzare i processi di inclusione e coesione sociale, contribuendo attraverso il rispetto delle prescrizioni anche al rispetto della legalità e favorendo, in tal modo, una maggiore sicurezza dei contesti di vita dei cittadini.

Queste sono state anche le parole del Procuratore Giancarlo Caselli che, intervistato dopo la rapina a Siena dell'ex brigatista Piancone, ha difeso le misure alternative perché funzionano bene

recuperando le persone alla convivenza civile, determinando così anche un aumento del livello di sicurezza nel nostro paese.

L'Ordine Nazionale degli Assistenti Sociali ha raccolto il disagio degli operatori degli UEPE, sia in occasione di un incontro nazionale tenutosi a Roma il 2 marzo 2007, sia perché sollecitato dai numerosi documenti, lettere e appelli ad esso pervenuti dalla maggioranza degli UEPE. Anche alcuni dei dirigenti hanno interpellato l'Ordine rispetto alla necessità di farsi portavoce di "tutti" i punti di vista espressi dagli assistenti sociali del settore (va, al riguardo, precisato che tutti i dirigenti degli UEPE sono assistenti sociali).

Il CNOAS, ponendosi l'obiettivo di assolvere il proprio compito di tutela della professione, è intervenuto attivandosi su più fronti, anche al fine di allargare l'area di riflessione: quello politico con un incontro avuto con il Ministro C. Mastella il 28 marzo 2007, quello più propriamente tecnico con l'incontro avuto il 16 maggio scorso con il Capo del DAP, Ettore Ferrara, e con il Direttore generale dell'E.P.E, Riccardo Turrini Vita (che era stato preceduto da un colloquio con il direttore generale del personale e della formazione, M.De Pascalis).

In queste diverse sedi, l'Ordine, facendosi portavoce delle varie istanze provenienti dal servizio sociale della Giustizia, ha ritenuto importante evidenziare alcune valutazioni, sia di metodo, che di merito.

L'Ordine, avendo riscontrato, sia nel Ministro, che nei vertici del DAP, la volontà di proseguire nel progetto di riforma e, pur convenendo su alcune criticità segnalate dai diversi interlocutori a supporto della necessità di rendere il sistema dell'esecuzione penale esterna ancora più efficace, ha ritenuto tuttavia di dover richiedere, in primo luogo, quantomeno il rinvio dell'inizio della sperimentazione, con la contestuale attivazione di una fase di riflessione-confronto con tutti i soggetti coinvolti nell'area penale esterna, per meglio valutare e individuare, in modo condiviso, le reali esigenze di riforma e gli interventi concretamente necessari.

In questo frangente di tempo si sono moltiplicate le dichiarazioni, i comunicati e le critiche contro l'idea di riforma del DAP da parte degli assistenti sociali dei vari UEPE, dei sindacati confederali e autonomi anche della polizia penitenziaria, del mondo del volontariato; si è aperto da tempo un blog su No alla sperimentazione di commissariati territoriali delle Polizia Penitenziaria.

Il DAP dal proprio canto ha rivisto il provvedimento tentando una mediazione senza riuscirvi e i dirigenti degli UEPE si sono progressivamente orientati in senso più positivo rispetto alla riforma.

In questo confronto va anche evidenziato il crescente bisogno di sicurezza della comunità e la peculiarità dei fenomeni che si devono governare.

Il Consiglio Nazionale ha sicuramente un forte attenzione alle prospettive della professione e alla suo mandato sociale e in modo particolare al senso e valore della misura dell'affidamento in prova al Servizio Sociale, perché parte da un costrutto ideologico di ricostruzione dei legami sociali e personali, da una visione etica di un'idea di sicurezza, e non da spinte corporative, ma ha anche la necessità di ascoltare le ragioni delle diverse posizioni e lasciare che interagiscono tra di loro, trovando punti di contatto e di collaborazione.

A questo fine è stata voluta questa giornata e a questo scopo organizzata la tavola rotonda, anche per agevolare un dialogo tra le parti e rispondere ad un giusto bisogno di consultazione manifestato da tempo dalle assistenti sociali.

Inclusione, coesione non sono parole ma concetti, presupposti ideologici e valoriali che sono alla base della professione, sono modus vivendi (professionale), forma mentis che puntano sulla responsabilità e sulle risorse delle persone.

## ***Prospettive e sviluppo del servizio sociale nelle misure alternative alla detenzione, di Gloria Pieroni, Consigliere Nazionale Ordine Assistenti Sociali***

L'obiettivo della tavola rotonda è quello di offrire uno spazio di confronto a esperti delle tematiche inerenti l'esecuzione penale esterna e del ruolo svolto, in tale ambito, dal servizio sociale che, pur da posizioni diverse, riconoscendo la reciproca autorevolezza e la legittimità delle rispettive argomentazioni, sono sinceramente interessati a una riflessione costruttiva, nel tentativo di giungere a delle risoluzioni, il più possibile condivise, rispetto alla questione cruciale dell'impiego della polizia penitenziaria nel controllo delle misure alternative e agli scenari che ciò comporterebbe.

Il contributo che ci è sembrato utile apportare a tale riflessione è una sintetica e, certamente non esaustiva, analisi di alcuni aspetti nodali dell'animato dibattito che, attorno a tale questione, si è sviluppato in questi ultimi mesi, individuando i temi su cui si è registrato maggiore dissenso, ma anche quelli su cui le posizioni sembrano maggiormente convergenti.

### *Punti di divergenza*

1. Il progetto di riforma mira a creare un sistema di gestione delle misure alternative che "esporta" il modello repressivo-carcerario sul territorio?

Le motivazioni di chi afferma che c'è tale rischio, sono che si vuole aumentare la presenza di forze di polizia e quindi il controllo sul territorio, e in questo senso, per le misure alternative, si vuole rafforzare l'elemento del controllo fiscale, custodialistico, intervenendo sulla metodologia di intervento propria del servizio sociale nell'ambito delle misure alternative, con una scissione di un processo unitario, in cui il controllo diventa verifica di un percorso progettuale e, come sempre in un progetto, si operano dei controlli periodici per monitorare e valutare l'andamento complessivo della misura. La posizione di chi non ravvisa tale rischio è che con la riforma prevista si vogliono, al contrario, legittimare maggiormente le misure alternative, strutturandole in modo più efficace, al fine di poter fronteggiare la crescente complessità della realtà sociale e dei nuovi fenomeni criminali.

2. Il controllo, così come originariamente previsto dall'ordinamento penitenziario e come delineato dal R.E. del 2000, è oggi efficace alla luce della trasformazione quanti-qualitativa dei condannati e dei fenomeni criminali?

Le motivazioni di chi dice che è ancora efficace si rifanno, in particolare, alle statistiche sulle revoche delle misure alternative e alla ricerca sulla recidiva, i cui dati sono a conferma della maggiore efficacia di tali misure, così come regolamentate e gestite oggi, rispetto all'esecuzione carceraria. A questo si collegano altri due punti di divergenza: Il tema del controllo, anche nell'affidamento, va affrontato in termini nuovi. È positivo che l'assistente sociale dell'UEPE possa disporre, in certi casi, anche di un controllo della condotta del soggetto ad opera di una figura diversa. Le opposte argomentazioni sono, da un lato, che è improduttivo prevedere la scissione fra le azioni volte al controllo della condotta della persona, da quelle volte a sostenerla nel superamento delle difficoltà incontrate nel percorso di reinserimento; dall'altro che i cambiamenti determinatisi nella realtà sociale richiedono che gli UEPE possano dispiegare, oltre alla funzione rieducativa, anche quelle retributiva e riparativa, richiedendo che, accanto e non invece, all'assistente sociale si possa disporre, all'occorrenza e se la situazione del soggetto lo richiede, anche della possibilità di effettuare il controllo della condotta, con personale a ciò destinato.

3. Il controllo oggi effettuato da Polizia e Carabinieri sulle persone in misura alternativa è diverso e maggiormente contrastante con il progetto di inclusione rispetto a quello che potrebbe essere effettuato dalla Polizia Penitenziaria?

Chi afferma che non lo è, motiva tale posizione sostenendo che, anche con l'inserimento della polizia penitenziaria, non verrebbe meno i controlli della polizia e dei carabinieri perché questi non

rinuncerebbero a svolgere azione di prevenzione e controllo sul territorio. Inoltre, si dice che i controlli delle forze dell'Ordine sono effettuati da chi ha conoscenza di tutte le dinamiche più ampie dell'ambito territoriale e, quasi sempre, anche della situazione complessiva del singolo soggetto e del suo contesto familiare, cosa che non potrebbe avvenire con la polizia penitenziaria, in quanto avulsa ed estranea alla conoscenza/gestione complessivo della realtà ambientale. In questo senso, la polizia penitenziaria potrebbe svolgere solo un intervento segmentato e con poco significato sul percorso di vita del soggetto. Le argomentazioni di chi, invece, valuta in modo positivo la sostituzione dei controlli ora effettuati dalla forze dell'ordine con quelli della polizia penitenziaria, sono che questi controlli potrebbero essere meglio inseriti nel progetto di trattamento per il reinserimento dell'individuo. È, infatti, necessario un controllo sulla condotta che sia coerente con la gestione complessiva della misura, di cui sarebbe ancora responsabile l'assistente sociale.

4. Se ci deve essere, la Polizia Penitenziaria deve essere inserita negli UEPE alle dipendenze del dirigente?

Da una parte si sostiene che se verrà stabilito l'utilizzo della polizia penitenziaria nelle misure alternative, è meglio che questa venga collocata fuori dall'UEPE, in modo che sia chiara la diversità dei due ruoli, affinché non ci possa essere commistione con il mandato di un servizio che è "sociale" e applica un approccio e un metodo che è completamente diverso da quello correzionale e repressivo proprio dell'istituzione penitenziaria, un servizio che allarga il proprio ambito di azione alla rete di risorse del territorio e che partecipa alla programmazione della politica sociale locale, come soggetto "esperto" dei fenomeni di devianza penale. Quanti, al contrario, sono favorevoli all'inserimento della polizia penitenziaria negli UEPE, sostengono che soluzioni diverse (commissariati territoriali o alle dipendenze della Magistratura di Sorveglianza) esproprierebbero il servizio sociale dalla gestione piena delle misure, relegandolo ad un semplice ruolo assistenziale e creando due distinte logiche di azione, potenzialmente conflittuali, con effetti negativi sui percorsi di inclusione.

5. È necessaria la trasformazione del modello di intervento del servizio sociale del settore penale adulti da monoprofessionale a multiprofessionale?

Le motivazioni di chi sostiene la necessità del mantenimento del modello monoprofessionale, partono dal modello organizzativo che si è prefigurato sin dall'inizio per i CSSA: questi non dovevano essere dei servizi "autarchici", cioè intervenire da soli e in toto per il soggetto in misura alternativa, senza necessità di collegarsi alla realtà territoriale, ma dovevano assumere un ruolo di collegamento, di catalizzatore di una rete attorno alla persona in misura alternativa, rete che fosse territoriale e, quindi, costituita in primo luogo, oltre che dalla famiglia, dai servizi locali e da tutti i soggetti attivi in ambito sociale, in osservanza al principio di territorializzazione della pena e di riappropriazione, da parte della comunità, dei problemi di devianza, anche penale. Il timore è che, inserendo altre figure professionali, si arrivi inevitabilmente a dei servizi del tutto autoreferenziali, che potranno operare autonomamente, soltanto con gli operatori interni, con un ribaltamento del ruolo storicamente loro attribuito dal legislatore del '75, che ha portato tali servizi a inserirsi fra le agenzie del territorio. Ciò determinerebbe, a livello più generale, un'inversione di tendenza rispetto all'acquisizione del principio che identifica la politica criminale come momento di una più vasta politica sociale programmata, supportata dalla convinzione che i fenomeni criminali si combattono, più efficacemente, con le politiche sociali che non con politiche penali repressive. Quanti, invece, sostengono l'utilità di adottare un modello basato sulla multiprofessionalità, argomentano tale loro posizione con la necessità che l'assistente sociale, per arricchire l'offerta trattamentale dei servizi, debba essere affiancata da altre figure professionali, con il passaggio alla metodologia del lavoro di gruppo, perché la complessità delle situazioni individuali e dei contesti di vita delle persone, si può meglio affrontare con un intervento che sia basato sull'integrazione multiprofessionale.

### *Punti di convergenza*

1. Il settore dell'esecuzione penale esterna (EPE) ha oggi assunto, in termini non solo quantitativi (di condannati seguiti), pari importanza con quello carcerario e, in prospettiva, tenderà a un ulteriore ampliamento.
2. L'area EPE, per tale sua rilevanza, deve finalmente ricevere primaria attenzione da parte di chi elabora le politiche della pena in modo da assicurare lo sviluppo sia delle misure che dei servizi che le gestiscono.
3. Invece, gli UEPE (e prima i CSSA) sono stati colpevolmente trascurati (ad essi viene destinato solo il 2% delle risorse finanziarie) e hanno dovuto operare in condizioni di grave insufficienza di mezzi e di personale e coloro che vi lavorano, in particolare gli assistenti sociali, hanno dovuto e devono ogni giorno misurarsi con difficoltà enormi e non minimamente considerate.
4. Non è più rinviabile un serio e consistente programma di sviluppo dei servizi UEPE.
5. Lo sviluppo concreto e reso possibile da adeguate risorse, dovrebbe essere una logica conseguenza di una coerenza fra ciò che si dice di voler fare nell'ambito delle misure alternative (ampliamento previsto dalla riforma Pisapia sul codice penale e dal progetto di riforma che prevederebbe la "messa alla prova" oggi prevista per i minori, anche per gli adulti) e la dotazione di risorse e strumenti per poter realmente fare.